

Recensioni

a cura di Carla Weber*

La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. In questo numero la rubrica propone tre recensioni lunghe e alcune brevi segnalazioni dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento.

Per una scienza olistica dell'uomo

Roudinesco E. (2015). *Sigmund Freud nel suo tempo e nel nostro*. Torino: Einaudi 2015 (ed. orig., *Sigmund Freud en son temps et dans le nôtre*. Paris: Éditions du Seuil 2014); pp. 489; € 34,00

L'utilizzo rigoroso delle ricerche d'archivio su documenti non disponibili fino a poco fa, rende la biografia di Elisabeth Roudinesco una delle migliori introduzioni alla vita e all'opera di Sigmund Freud. I principali meriti del libro che si possono evidenziare sono quattro. Il primo riguarda la fusione e l'integrazione tra la vita e l'opera di Freud, che emerge dal libro. Alla fine della lettura, appare necessaria una vita come quella di Freud per generare un esito così straordinario come quello dell'invenzione della psicoanalisi. Il secondo, di grande rilievo, è l'aver evidenziato la creazione di un nuovo regime di discorso, sia specifico che generale, sull'esistenza umana, con particolare riguardo al fatto che l'invenzione freudiana cambia anche il modo in cui viene fatta e scritta la storia. Il terzo merito del libro ha a che fare con un processo di demitizzazione della figura di Freud soggetta, non senza ragione, ad un processo apologetico, a cui sono corrisposte anche violente condanne della sua opera e del suo lascito. Ne emerge una figura profondamente umana, alle prese con l'elaborazione dei propri limiti e la straordinaria percezione di sé, dalla cui combinazione sembra scaturire naturalmente la profondità del contributo scientifico e la grande rilevanza storica di quella vicenda personale e scientifica. Il quarto e forse più rilevante merito del libro è la prospettiva interdisciplinare che l'autrice sceglie di adottare, con una particolare attenzione e cura

* carlaweber@studioakoe.it.

Educazione sentimentale 26, 2016

per la dimensione antropologica. L'impianto psicoanalitico costruito da Freud e dalla comunità che egli crea, finisce per configurarsi come la costruzione di un'originale antropologia, in senso esteso, con effetti sulla lettura della vicenda umana di fatto incalcolabili. Appare, infatti, inimmaginabile oggi una lettura dell'esperienza umana e di che cosa significa essere umani, quale era prima dell'invenzione freudiana. Nel volume la consapevolezza di Freud rispetto al fatto di generare una vera e propria rivoluzione nella lettura del significato stesso dell'esistenza umana è evidente. Sigmund Freud emerge come uno scienziato consapevole di essere al centro di una rivoluzione e il lavoro di Elisabeth Roudinesco ne mette in evidenza, con cura, le tappe.

Il libro è diviso in quattro parti più un epilogo. La vicenda umana fin dall'infanzia e le vicissitudini familiari, contengono certamente *in nuce* il percorso di Freud, ma non in un modo deterministico. Siamo chiaramente di fronte ad un gigante del pensiero e bene fa Roudinesco a sganciarsi dalle facili e banali interpretazioni che hanno insistito sulla figura paterna di Freud o sull'ebraismo. Dal libro la figura di Freud si staglia e si distingue anche rispetto al contesto della sua formazione, sia nello studio che nella vita, che nell'amore. Di particolare importanza è la seconda parte del libro che presenta la scoperta della psicoanalisi, o meglio sarebbe dire la sua invenzione, come una conquista. Quel processo generativo si sviluppa peraltro in un contesto storico particolarmente turbolento che Freud attraversa protetto dalla forza della sua ipotesi costruendo con determinazione la riuscita della propria impresa, tutelata con forza tra discepoli e dissidenti. Anche quello che potremmo chiamare il Freud privato, viene descritto con grande umanità da Roudinesco. Dalle manie alle caratteristiche della vita domestica fino alle complesse relazioni con le donne, la moglie e i figli, si riconosce come la vita personale sia stata per Freud uno sfondo della sua vicenda scientifica che lo ha preso con un furore realizzativo di particolare coinvolgimento. Nella quarta parte del libro, emerge il tempo della maturità in un contesto storico particolarmente tragico. Dal punto di vista scientifico si può cogliere la straordinaria evoluzione che Freud imprime ai fondamenti propri delle discipline mediche da cui proviene, per farsi aiutare dall'antropologia, dal feticismo, dalla mitologia e dalla religione, al fine di costruire il complesso impianto analitico dell'approccio che gli sta a cuore.

Con quella determinazione affronterà la tragedia del nazismo, ma anche la tutela della propria ipotesi scientifica verso quelle che ritiene le eresie, mostrando atteggiamenti violenti ed escludenti e commettendo anche evidenti errori. Con quella determinazione affronterà anche la propria malattia che lo porterà alla morte dopo essere riuscito tra mille difficoltà a lasciare Vienna per Londra.

Un servizio di particolare importanza il libro di Roudinesco lo fa nell'epilogo, dove sono riassunte le ricche e straordinarie vicende delle relazioni di Freud con i pazienti e in particolare con le donne. Se ne ricava il ruolo che le pazienti femminili hanno avuto per la costruzione dell'impianto psicoanalitico e anche il complesso gioco di confine tra la pratica analitica e le relazioni interpersonali. La ricchezza delle fonti bibliografiche alla fine di ogni capitolo, fanno del libro di Elisabeth Roudinesco un importante testo di studio sia per gli studenti che per i professionisti che intendono aggiornare le proprie conoscenze sulla storia della psicoanalisi e sul suo fondatore. Un senso di gratitudine sia per l'autrice che per il protagonista del libro emerge alla fine della lettura delle circa cinquecento pagine del libro. A rappresentare bene questo sentimento è la frase di Stefan Zweig contenuta nell'orazione funebre che pronunciò in occasione della morte di

Freud: «Grazie per i mondi che ci hai fatto scoprire e che adesso dovremo percorrere da soli...» (p. 438).

Carla Weber

Fachinelli E. (2016). *Al cuore delle cose. Scritti politici (1967-1989)*. Roma: DeriveApprodi; pp. 256; € 17,00

Curato da Dario Borso, *Al cuore delle cose. Scritti politici (1967-1989)*, è un insieme inedito di opere di Elvio Fachinelli per DeriveApprodi. Si tratta in gran parte di scritti apparsi su giornali e riviste, compresa *L'erba voglio*, tra il 1967 e gli ultimi tempi della sua breve vita.

Il testo è corredato da una biografia sintetica dell'autore, morto prematuramente nel 1989, e di un'intervista autobiografica svolta l'anno antecedente la sua scomparsa.

Nell'introduzione Borso afferma che questi scritti mostrano che il paziente più difficile di Fachinelli fu l'Italia. Emerge infatti un corpo a corpo dello psicoanalista di Luserna con il nostro paese, ma anche con i corpi del paese. I Pierini – che hanno il merito di avere ciò che per i Gianni è esclusione – e, appunto, i Gianni, i figli dell'Italia reale, povera e ancora in molta parte analfabeta o semianalfabeta. «Noi Pierini assumiamo come nostro diritto, merito e premio ciò che per loro si è dimostrato condanna, biasimo ed esclusione». Così in un saggio, presente nel libro, del 1967.

Uno psicoanalista bizzarro – quando mai a quell'epoca la psicoanalisi europea si occupava dei poveri? – e coraggioso. In quegli anni, prima dell'autunno caldo del 1969, scriveva su due cose: il corpo e il sociale; del corpo sociale dell'opera di don Milani. Basti leggere queste righe, così incisive e radicali:

«L'escluso Gianni, che non può considerare non avvenuta la sua ferita, nutrirà un impacciato rispetto, o rancore d'amore, verso la cultura dell'altro. Potrà anche vagheggiare e plasmare una sua cultura, diversa. Ma mentre l'altro la chiamerà sottocultura, egli sarà costretto a ritrovarvi, invano rovesciato, il suo scacco reale» (p. 24).

Il che non significa che la vita dei Pierini sia più facile, tutt'altro. Si tratta di due culture che, proprio in quegli anni, vanno perdendo il loro differenziale superiore/inferiore. In Italia, la pedagogia di don Milani ribaltava i termini. Saranno i Gianni, almeno per un periodo, a riscattare il proprio scacco, non durerà molto: tempo dopo Pierini e Gianni condivideranno la stessa sorte. Allora però, con Fachinelli in psicoanalisi, don Milani in pedagogia, Gavino Ledda in letteratura, il corpo si faceva soggetto collettivo.

Il corpo dei bambini poveri – la necessità di lavorare, di apprendere velocemente le pratiche agricole, di allevamento, le conoscenze che la professoressa delle Lettere non conosce – diventerà il corpo di quegli adulti che non possono permettersi di pagare l'analisi, con i quali l'analista non potrà mai più permettersi di definire un accordo iniziale, che non sarà discusso ulteriormente. *Il denaro dello psicoanalista, Claustrofilia* e le osservazioni intorno alla revisione dell'opinione di Freud rispetto all'idea dell'Imperatore d'Austria di fornire un servizio psicologico per i poveri, portano la questione povertà “al cuore delle cose”.

“Al cuore delle cose” c’è chi non ce la fa, un modo diverso di concepire la psicoterapia – Fachinelli non si è mai vergognato di usare questo termine meno “nobile” – dove si può parlare del lavoro, del salario, della rabbia per ingoiare le frustrazioni della fabbrica, della fatica e del sudore. Insomma, per parafrasare chi definì Spinoza “filosofo per non filosofi”, potremmo dire di Fachinelli: “psicoanalista per non psicoanalisti”.

Sui corpi infantili Fachinelli fu maestro dell’osceno, nel pieno rispetto della definizione freudiana del bambino come “essere perverso e polimorfo”, Fachinelli non vide mai un’infanzia innocente e incontaminata, che vive in un vuoto sociale. Nel testo *Elvio cacato*, del 1970 – per il Convegno Milanese sulle esperienze non autoritarie nelle scuole – che non avevo mai letto prima d’ora, Fachinelli sviluppa osservazioni etnografiche sul campo:

«Appena arrivato, Nino corre a impadronirsi di un triciclo; suo fratello minore Giovanni insiste per averlo, piange, ma Nino fa il duro. Dopo un po’, non so come, c’è un triciclo anche per Giovanni, e i due fratelli vanno su e giù per il corridoio, facendo chiaramente società fra di loro ed escludendo tutti gli altri. Hanno portato da casa un manganello di gomma. A un certo punto Sandro dà fastidio a Nino, e questo gli allunga una notevole botta in testa. Risposta timida di Sandro, che poco dopo manganella Corrado – più piccolo» (p. 46).

Si tratta di mettere in questione alcune malintese pratiche “libertarie”, un po’ snob, che, di fronte alla perdita della figura adulta, si trasformano in piccole pratiche di oppressione. Perché? Perché il bambino “libero” non è quello che sogna la filosofia di Rousseau? Questi bambini vengono da famiglie oppresse, a loro volta, che riproducono le pratiche repressive e di esclusione cui sono sottoposte dal lavoro di fabbrica. Immigrati poveri, operai, disoccupati.

Il padre di due di questi bambini, famiglia con sei figli, si vanta della “disciplina di ferro” che ottiene in casa. I bambini, osservati con attenzione antropologica da Fachinelli, costituiscono presto, sotto la guida di alcuni, un rituale ripetitivo in cui il cibo diventa merda, le maestre diventano merda, lui stesso, che si reca a osservarli per “andare al cuore delle cose”, è “Elvio cacato”. Queste note di osservazione, questi appunti, nel contesto di una scuola per l’infanzia, andranno a costruire le riflessioni presenti nel *Bambino dalle uova d’oro*, di qualche anno successivo.

La merda, elemento fondamentale del corpo infantile, organizza, nei primi anni di vita, le esperienze distruttive e sadiche, le piccole ripetizioni ossessive, la testardaggine nel trattenerla, l’indocilità selvaggia nel distribuirla per casa, l’affezione creativa nell’usarla per farne palline, per modellarla. A scuola, la merda si trasforma in linguaggio, il cibo è glossolalia, manducazione di merda, come in Antonin Artaud *versus* Lewis Carroll. Poi l’altro, l’adulto, va in merda. Esperienze infantili da analizzare, da non esaltare come processi di liberazione. Fachinelli fa tesoro delle riflessioni di Freud e altri psicoanalisti sulla distruttività entrando nel “cuore delle” relazioni sociali infantili. Lì nasce il soggetto collettivo, le radici sociali della soggettività non sono più riducibili alle dinamiche della famiglia di classe media da cui proveniamo, Fachinelli indica di uscire fuori dalla cerchia ristretta di chi pensa, scrive, riflette, studia, ricerca, fuori dal mondo degli psicoanalisti.

Invero però, i bambini cresciuti del suo tempo, degli anni Settanta, sono i giovani che contestano e si ribellano contro la repressione e l’autoritarismo. La crisi

dell'autorità paterna fa scaturire la rivolta studentesca e la sfida alla dimensione simbolica del padre, individuata nel potere economico, politico, burocratico, accademico, giuridico e della corruzione. Una sola citazione, del 1956, da Adorno e Horkheimer permette a Fachinelli una riflessione:

«Sempre meno la famiglia adempie la sua funzione di istituto di istruzione ed educazione. (...) Più rapidamente di prima, [il bambino] scopre che il padre non personifica affatto la forza, la giustizia e la bontà, e soprattutto che non concede la protezione che il bambino inizialmente si ripromette da lui. L'effettiva debolezza del padre nella società, che rimanda alla riduzione della sfera della concorrenza e della libera impresa, penetra così fino alle cellule più intime dell'equilibrio psichico-morale: il bambino non può più identificarsi a lungo col padre» (p. 31) .

La mia lettura "politica" di Fachinelli è pur sempre quella di uno psicoterapeuta che affronta, oggi ancor di più, in condizioni di crisi economica, di dominio delle multinazionali e di una burocrazia corrotta e soffocante. Le prime fanno profitto (gioco d'azzardo, *big pharma*, incroci politico affaristici, neo fascismi "neoliberal") sulla pelle dei nuovi Gianni/Pierini, che siamo noi (gli intellettuali e gli studiosi hanno perso la loro posizione privilegiata da molto tempo), la burocrazia favorisce vari tipi di mafia, sotto il velo della neutralità. Per noi, oggi, le parole di Fachinelli suonano come profetiche e nello stesso tempo rimangono l'unica opportunità etica e di ricerca. D'altro canto, proprio nell'ultimo saggio di *Al cuore delle cose*, parlando di don Abbondio, Fachinelli lo cita: "il coraggio uno non se lo può dare". Si tratta, in questi casi, di cambiare mestiere.

Infine, lo stile rivela il coraggio. In buona parte di questi scritti il testo è asciutto, deciso, quasi aforistico. Non è un caso che ho riportato diverse citazioni, per dare un'idea del modo di scrivere di Fachinelli, esplicito e diretto, benché ponderato. Nel leggerlo, s'impara a scrivere.

Pietro Barbetta

Ceruti M. (2015). *La fine dell'onniscienza*. Roma: Studium; pp. 192; € 18,00

Nell'autunno del 1984 G. Luca Bocchi e Mauro Ceruti, due giovani filosofi della scienza con all'attivo una fitta esperienza di ricerca internazionale, propongono alla cultura italiana la sfida della complessità, orientata a porre sotto analisi critica "l'indomita tendenza" a semplificare il mondo della vita a favore di un nuovo reciproco processo di adattamento tra ambiente ed esseri umani.

Quel grumo di idee, capace di costruire nuove teorie e nuovi strumenti per immaginare e pensare lungo prospettive diverse la natura, la storia, la conoscenza, erano già state pre-annunciate, nel panorama della cultura italiana di quegli anni, da almeno quattro segnali: il volume collettivo *Crisi della ragione*, curato da A. Giorgio Gargani che sottolineava come fosse stato «un pregiudizio della ragione classica quello di identificare alcuni strumenti e procedure di carattere intellettuale con il dominio stesso della

realtà, delle cose, e dei comportamenti umani)»,¹ il libro di G. Francesco Lanzara e Francesco Pardi del 1980, *L'interpretazione della complessità*, il manifesto del "Pensiero debole" del 1983 di Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, la ricerca di Donata Fabri e Alberto Munari, "Strategie del sapere" del 1984.

L'evento dell'autunno del 1984 è capace di coagulare quei segnali deboli già presenti nel panorama culturale italiano, di accostarli a una testimonianza della ricerca internazionale, individuando una traccia nuova, insieme autorevole e propositiva. La memoria di quell'evento, cui fece seguito una serie di seminari multidisciplinari sviluppatasi nel successivo triennio è, per così dire, "completata" dal grande convegno internazionale del 1990, "Evoluzione e Conoscenza", organizzato per celebrare il X° anniversario della morte di Jean Piaget, centrato sulle prospettive multidisciplinari del costruttivismo e da un ritrovarsi nel 1992 in occasione del Seminario Internazionale "Conoscenza come Educazione".

È stato quello un tempo straordinario, indimenticabile, per molti aspetti irripetibile.

Si originò e via via si arricchì attraverso un rivolo incrementalmente, ricorsivamente multidisciplinare, l'idea che gli schemi della causalità lineare fossero del tutto insufficienti a comprendere e gli eventi naturali e i comportamenti sociali contemporanei, che fosse infondata la pretesa di poter strappare il segreto contenuto in forme vitali più o meno indipendenti, che esistesse un'"interdipendenza duale" tra organismo e ambiente e che da questa ipotesi si dovesse ri-partire per ri-pensare la relazione tra vita e conoscenza. Si strutturò in quegli anni – e fu un punto epistemologico di non ritorno per quanto largamente disatteso nelle sue ricadute politico/operative – l'infondatezza dell'idea che «la conoscenza delle leggi che regolano l'universo fisico, biologico, sociale, potessero garantire il controllo della storia e del futuro»²; quasi un saldare l'onda «della crisi e dei presupposti epistemologici delle filosofie classiche della storia e del fallimento di quelle idee di progetto, e di quei progetti, che hanno preso corpo all'interno di quelle filosofie»³.

Al di là della proposta di un capovolgimento epistemologico, quel tempo straordinario fu caratterizzato anche da un aggregarsi di una sorta di "collegio invisibile": quel nucleo di idee richiamò – quasi un emergere da territori carsici di pensiero e ricerca – un folto gruppo internazionale di studiosi, che da anni in campi disciplinari diversi, operavano, per lo più isolatamente, orientati dalle idee della complessità. Attorno a quattro giganti del novecento, Ilya Prigogine, Edgar Morin, Heinz von Foerster, Stephen Gould, "comparvero", si affiancarono Henri Atlan, Brian Goodwin, Douglas Hofstadter, Ervin Lszlo, Jean Luis Le Moigne, Isabelle Stengers, Ernest von Glasersfeld, Humberto Maturana, Francisco Varela, Gordon Pask, Susan Oyama, Niles Eldredge, Paul Watzlawick, creando un reticolo epistemologico/relazionale, capace di un'autentica multidisciplinarietà e di testimoniare una posizione scientifica intesa ad un

¹ A.G. Gargani (1979). Introduzione. In: A.G. Gargani, a cura di, *Crisi della ragione*. Torino: Einaudi, p. 6.

² Bocchi G.L., Ceruti M. (1984). Presentazione. In: Bocchi G.L., M. Ceruti, a cura di, *La sfida della complessità*. Milano: Feltrinelli, p. 20.

³ *Ibidem*.

tempo come pluralità di unicità e di una concezione della ricerca e della scienza come territorio condiviso dell'interazione⁴.

Con felice spontaneità – al di fuori di manifesti dichiaratori programmatici – ma uniti da una autentica sintonia di ricerca e confronto col “collegio invisibile”, si affiancò un gruppo di studiosi italiani quali, accanto a Bocchi e Ceruti, Donata Fabbri, Giorgio de Michelis, Paolo Peticari, Alberto Munari, G. Francesco Lanzara, Claudio Ciborra, Matilde Callari Galli, Sergio Manghi, Fulvio Carmagnola, Giuseppe O. Longo, Ugo Morelli, Mauro Casonato, Diego Napolitani, Alfonso M. Iacono, saldando un reticolo di relazioni internazionali, che per la nostra cultura filosofica e scientifica è stata una straordinaria opportunità di crescita con tracce ancora oggi presenti e vive. E lo scenario culturale di quegli anni, del quale “la sfida della complessità” è stata traccia e telos, si completa citando pur con prospettive diverse, il ruolo agito dal manifesto del “Pensiero debole” di Rovati e Vattimo e l'avventura della rivista *Pluriverso*⁵, tenacemente voluta e diretta da Mauro Ceruti e sorretta dal lavoro di un, allora, giovane studioso, Telmo Pievani, oggi un riferimento assolutamente rilevante degli studi neodarwinistici.

Tutto questo – pensieri, idee, visi, luoghi, echi ancora presenti – torna in mente, quasi un'onda insostenibile di ricordi, presenze e rimpianti, tenendo in mano l'ultimo libro di Mauro Ceruti, che di questa storia è stato grande parte.

Questo lavoro di Ceruti, al di là del valore alto in sé del suo contenuto, è capace di una forte, pregnante simbolizzazione, nel senso più immediato del “tenere insieme” le menti delle lettrici e lettori intorno all'idea della complessità.

Innanzitutto il titolo che rimanda a una domanda: «è possibile ricondurre l'idea di razionalità scientifica (...) al modello di razionalità delineato dalla scienza del diciottesimo e del diciannovesimo secolo per studiare particolari livelli di realtà situati alla scala del mesocosmo? (...) oppure diventa necessario riconoscere un pluralismo epistemologico e ontologico, per riaprire gli orizzonti e le direzioni di sviluppo della ricerca scientifica verso dimensioni del cosmo assai differenti?» (*ivi*, pp. 23-24) e a un'ipotesi di risposta capace di dislocare “più in là” tutta la problematica delle scienze del vivente: «l'esclusiva attenzione della scienza per ciò che è generale e ripetibile lascia il passo a una presa in considerazione anche di ciò che è singolare, irripetibile, contingente. (...) L'idea di progresso diventa problematica e dinnanzi ai vari tentativi di trovare un criterio univoco del progresso si impone il riconoscimento di una molteplicità irriducibile di direzioni, di ritmi, di tempi, di meccanismi dei decorsi svolutivi e storici» (*ivi*, p. 41). Tali grumi problematici si saldano intorno a un'affermazione relativa ad un nuovo essere della scienza: «a un tempo scienza del generale e del particolare, dell'ordine e del disordine, del necessario e del contingente, del ripetibile e dell'irripetibili» (*ibidem*).

Simbolico ancora il lavoro di Ceruti nella sua struttura capace di prendere lettrici e lettori per mano e condurli attraverso sei “svelti” capitoli lungo un itinerario organico, e

⁴ La presente citazione degli studiosi internazionali e quella successiva dei colleghi italiani, non può essere interpretata come organicamente esaustiva: vuole solo essere un'indicazione pur parziale, ma ci si augura ugualmente eloquente, di quel grande movimento di idee e fermento relazionale che caratterizzò in maniera distintiva lo sviluppo della ricerca “all'interno della sfida della complessità” in quegli anni.

⁵ *Pluriverso*. Biblioteca delle idee per la civiltà planetaria, 1995-1999.

anche in questo simbolico, della complessità: la “vera” natura del tempo, l’irrompere dei dualismi nella ricerca scientifica contemporanea, la reintegrazione dell’osservatore, la messa in crisi della presunta absolutezza del paradigma di razionalità con la presa di coscienza (della *physis*), del carattere irriducibile e costruttivo del singolare e dell’evento, l’emergere di una visione binoculare del divenire in una sorta di percezione prospettica dei processi e delle forme e, infine, la riflessione sull’incompletezza, condizione in sé dell’umano, generatrice della prospettiva del possibile quale parte integrante dell’essere donna e uomo.

Le pagine finali conducono agli approdi elettivi del “divenire” rispetto al “essere” umano con la rubricazione, la ri-scrittura della storia e dell’identità di *Homo sapiens* su modulazioni, per così dire, “umili”, lontane dal trionfalismo antropocentrico delle costruzioni ottocentesche. È una pluralità dell’umanità quella che viene proposta da Ceruti nelle pagine finali del suo lavoro, umile in quanto interconnessa con quella degli ominidi e, conseguentemente, consegnate al “tempo lungo” dell’eco sistema globale, orgogliosa, contemporaneamente, in quanto mentre «fin dall’origine della nostra specie, l’ambiente prevaleva nelle relazioni con le singole specie animali (...), questa asimmetria delle relazioni fra ambiente e specie animali con *Homo sapiens* (...) si inverte e si squilibra: la nostra specie è divenuta un grande motore di trasformazione degli ecosistemi. Oggi è la natura a doversi adattare alla cultura umana» (*ivi*, p. 165). La consegna finale delle pagine di Ceruti è aperta: la storia delle donne e degli uomini non è lo sviluppo coerente ad una predizione definita, quanto un territorio, una scena nella quale è agita una continua creazione di possibilità. La sfida ossimorica della *unitas multiplex*, “dell’unità nelle diversità umane” è in questa traccia, una prospettiva tanto ardua quanto ineludibile.

Giuseppe Varchetta

Libri ricevuti

Del Giudice D. (2016). *I racconti*. Torino: Einaudi; pp. 215; € 19,00

Particolarmente preziosa è la raccolta dei racconti di Daniele Del Giudice – usciti in volume, altri meno noti e due inediti – per confrontarci con la sua distintiva qualità di scrittura in grado di arrivare con rigore ed esattezza alla complessità del nostro sentire e attivare percorsi di conoscenza inediti. Nei racconti il fascino della sua scrittura muove dalla messa al centro della scena di una passione conoscitiva, di una *mirabilia* della scienza o dell’arte, di un mistero. Come viene sapientemente messo a fuoco dalla bella prefazione di Tiziano Scarpa “La profezia delle parole”, la scena primaria dei racconti di Daniele del Giudice è una triangolazione, un *tertium* che fa convergere l’attenzione, gli sguardi, gli interessi cognitivi, ma soprattutto i desideri, le attrazioni, le destinazioni sognate dei protagonisti.

Serres M. (2016) *Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente*. Torino: Bollati Boringhieri; pp. 285; € 18,00

L'ottantacinquenne filosofo francese, dopo la sua Pollicina di *Non è un mondo per vecchi* (Bollati Boringhieri, 2013) ci ha preparato un nuovo sorprendente saggio sul tema del limite e della capacità innovativa. Le sue argute analisi ci restituiscono visioni positive e creative della natura umana mettendo a fuoco gli elementi distintivi dell'esperienza attraverso narrazioni che connettono i tempi dell'antichità al futuro anteriore. Il suo modo di raccontare le cose coincide con il suo modo di intendere la filosofia e riconoscendosi nel ruolo di "levatrice" sottolinea il compito che la filosofia assume nella riflessione contemporanea. La metafora del mancino zoppo rende bene la necessità oggi di biforcare, di uscire dal cammino previsto.

Ferro A., Mazzacane F., Varrani E. (2015). *Nel gioco analitico. Lo sviluppo della creatività in psicoanalisi da Freud a Queneau*. Torino: Mimesis; pp. 2016; € 22,00

Il tema della creatività caro ad Antonino Ferro si sviluppa in questo libro con il contributo di Fulvio Mazzacane e di Enrico Varrani in modo da poter divenire un'esperienza di riflessione e crescita per coloro che lo leggono. Ogni analista può ritrovare, lasciandosi coinvolgere negli esercizi e nelle contestualizzazioni delle esperienze narrate, una sintonizzazione consapevole con la molteplicità delle istanze in gioco nella relazione analitica e confrontarsi con le esperienze vissute con i propri pazienti. Gli spunti per comprendere meglio il coinvolgimento della dimensione personale nella relazione terapeutica sono molti, nonché gli esempi delle prefigurazioni di mondi e di personaggi che popolano la scena nella stanza d'analisi, mobilitando possibili aperture di situazioni rigide e bloccate.